

## **Come si combattono mafia e criminalità? “A testa alta”**

*Bianca Stancanelli, giornalista e scrittrice, ha incontrato gli studenti nell’auditorium, affollato da un gran numero di lettori.*

di Jacopo Paganelli, studente del Liceo Classico (III B)

Si è svolto, nel pomeriggio di venerdì 17 ottobre, fra i ragazzi dell’Istituto XXV Aprile di Pontedera e la giornalista Bianca Stancanelli, un incontro incentrato sul libro-inchiesta, “A testa alta”, riguardante la coraggiosa lotta di Don Puglisi contro Cosa Nostra agli inizi degli anni ‘90. Presenti circa 100 studenti dei due Licei. Hanno partecipato al dibattito anche i due docenti promotori del progetto “Caffè Letterario”, il prof. Luigi Cioni e la prof.ssa Lucia Stefanini.

“A testa alta” racconta la storia di un sacerdote, Don Puglisi, che, nei primissimi anni ‘90 decide di dare un futuro alla borgata palermitana di Brancaccio, terra di nessuno in cui la Mafia domina incontrastata: questo futuro si chiama Centro Paternostro. Esso ha la funzione di togliere dalla strada quei bambini che, in assenza di una scuola media nel quartiere, finiscono le elementari con la prospettiva di essere “allevati” dalla malavita. Ma l’opera del parroco verrà bruscamente interrotta nel marzo del ‘93, il giorno del suo compleanno, con un vile agguato alle spalle.

Dopo l’introduzione della scrittrice, numerose le domande degli studenti.

**Signora Stancanelli, quanto la sua permanenza in Sicilia e a Palermo ha inciso sulla veridicità dei fatti che lei racconta?** <<: Totalmente. Avevo 21 anni e lavoravo come giornalista a Roma. Me ne andai a Palermo proprio alla vigilia delle stragi di mafia dei primi anni ‘90, e ci rimasi per 8 anni. A Brancaccio andai una sola volta, quando Cosa Nostra fece saltare per aria il commissariato locale, non ancora inaugurato. Ma una cosa è dire che bisogna combattere il pericolo al sicuro nel centro di Palermo, un’altra è dirlo trovandosi in un quartiere come Brancaccio, dove di fatto lo Stato non c’è.>>

**È cambiato qualcosa in seguito alla lotta di Don Puglisi?** <<Si, ma tutti i suoi sogni si sono avverati dopo la morte. Si infranse, fin dal maxiprocesso dell’ ‘86, il senso di impunità che avvolgeva gli affiliati alla malavita organizzata. Ma si ruppe anche, benchè molto lentamente, la “mitologia” che li pervadeva, fatta di iniziazioni e religiosità.

**Ha mai incontrato ostacoli o, per essere più franchi, intimidazioni da parte dei sistemi che lei andava denunciando col suo libro?** <<: No, perché vivevo a Roma, lontana da Brancaccio. Se uno rimane nei posti che col suo libro ha denunciato, sembra di stare in trincea. C’è poi da tener presente il meccanismo che avviluppa Saviano: quello del megasuccesso. Il problema, per noi giornalisti, nasce nel momento in cui andiamo a turbare la beata indifferenza degli Italiani con un’inchiesta, come “Gomorra”, diventata best-seller. A quel punto lo Stato non può più ignorare la situazione, ed è costretto giocoforza a intervenire.

**È stato importante secondo lei il legame strettissimo fra parole e gesti portato avanti da Don Puglisi?** <<: Certamente. I gesti hanno avuto un impatto enorme. Ma la vera protagonista della sua lotta è stata la parola, che può arrivare a smuovere le montagne>>.

**Che responsabilità hanno avuto i mass media, nella sua visione di giornalista?** <<: I media hanno sicuramente le loro colpe. Una di esse è che si muovono a “ondate emotive”, cioè settorializzando l’informazione negli ambiti che in quel momento interessano maggiormente l’opinione pubblica. I media sono lo specchio della società; per questo, cambieranno solo quando quest’ultima cambierà. C’è poi la loro tendenza a non fare inchieste autonome, ma a muoversi sulla scia delle indagini della magistratura. Posto che la gente non si sconcerta se non vedendo il sangue, la mafia, secondo una teoria di Provenzano, alterna fasi di quiescenza a fasi di palese attività.

**Qual è stata la marcia in più di Don Puglisi nella sua crociata?** <<: Da sacerdote, era una persona profondamente devota. Ma era anche e soprattutto una persona normale, che probabilmente non sentiva di avere nulla di eroico. Voleva soltanto darsi da fare per migliorare la situazione. E questa è stata la sua grandezza: pur sapendo che prima o poi sarebbe morto, non si lesinò mai dal portare a compimento il suo dovere fino in fondo. La percezione che noi abbiamo di tali personaggi definiti “eroi” è una percezione ex post, anche se loro non si sentivano certo così>>.

**Chi, oltre a Puglisi, ha investito o investe ancora sui giovani?** <<: Il primo a capire l’importanza dei giovani nella lotta a Cosa Nostra fu Dalla Chiesa, che andava a parlare nelle scuole. Ma nelle scuole c’è sempre un numero esiguo di studenti che sono veramente interessati. Don Puglisi, invece, univa alle parole l’azione diretta ed esemplare rendendo l’esempio per i giovani ancor più efficace.>>

**Come giudica l’avventura politica di Rita Borsellino in Sicilia?** <<Purtroppo, ha perso le regionali. Ha vinto invece il “cuffarismo”, cioè la tendenza a legare le nuove generazioni alla classe politica attraverso il clientelismo. Se c’è una regione che ha pagato un enorme tributo di vite umane nella lotta alla mafia, questa è la Sicilia. Con l’omicidio di Dalla Chiesa, generale piemontese, l’Italia finalmente capì che la mafia è un male da combattere, e non una realtà con la quale convivere con rassegnazione.